

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA e TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

Anno 13 - Numero 1

Gennaio - Marzo 2017

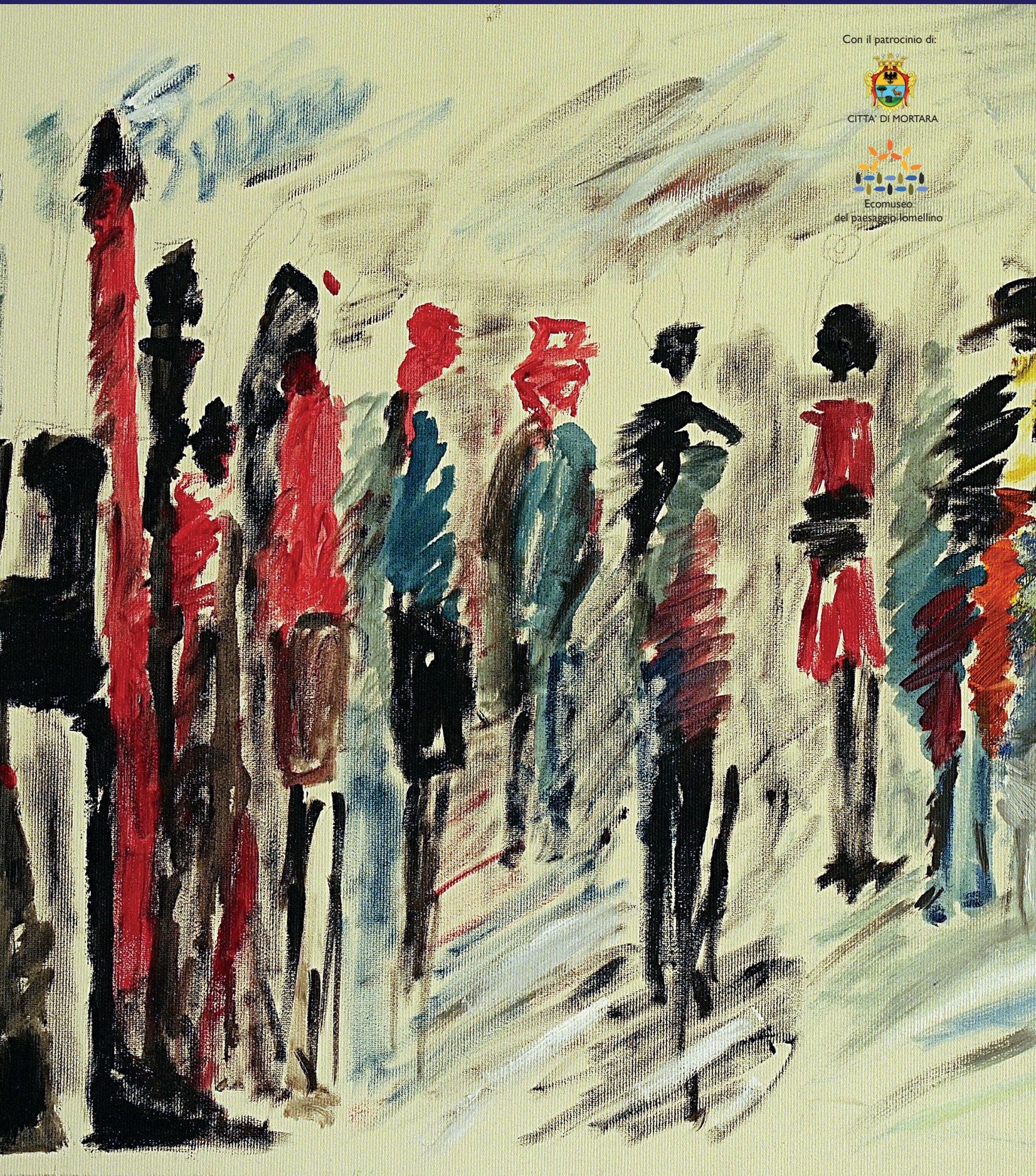
Con il patrocinio di:



CITTA' DI MORTARA



Ecomuseo
del paesaggio lomellino



Sommario

- 3 Moda, Mode & Modi
Marta Costa
- 4 Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese..
Maria Forni
- 8 Nessuno alla moda come lui
Nadia Farinelli Trivi
- 10 Stile e buon gusto, istruzioni per l'uso
Cristina Colli
- 12 Gli anziani e le mode - Discussioni al caffè
Eufemia Marchis Magliano
- 14 Vivaldi vero... o falso?
Roberto Allegro e Vittoria Aicardi
- 16 Dimmi come cammini e ti dirò chi sei
Graziella Bazzan
- 17 Il pomeriggio di Santo Stefano è dedicato a un amico

TRIMESTRALE DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
DEL CIRCOLO CULTURALE LOMELLINO GIANCARLO COSTA

IL VAGLIO

**TRIMESTRALE
DEL CIRCOLO
CULTURALE LOMELLINO
GIANCARLO COSTA**

RIVISTA DI CULTURA STORIA E TRADIZIONI
Anno 13 - Numero 1
Gennaio - Marzo 2017
*

Reg. Trib. di Vigevano
n. 158/05 Reg. Vol. - n. 1/05 Reg. Periodici
*

**Direttore responsabile
Marta Costa**
Elenco speciale Albo professionale
dei Giornalisti di Milano
*

Coordinamento
Sandro Passi
*

Progetto grafico
Luigi Pagetti
*

La collaborazione è a titolo gratuito
*

Editore
Circolo Culturale Lomellino
Giancarlo Costa
via XX settembre, 70
27036 Mortara (PV)

INFO: 0384.91249
marta.costa@circoloculturalelomellino
www.circoloculturalelomellino.it
*

Stampa
TIPOGRAFIA SAGITTARIO
via Malignani, 7 - 30020 Bibione (Ve)
*

Copertina
"Figure moderne"
di Lilli Pansa (olio su tela)



IMMAGINE

*Sulla calda aia
un sorriso giovane
assetato di sole
corre con i capelli biondi
ed accende un cuore
aggrappato alla polvere
della sua ultima estate.*

Giancarlo Costa
(da "Canta la rana", 1980)

MODA, MODE & MODI

di Marta Costa

Eccoci. Cinquant'anni li abbiamo fatti e adesso entriamo nel cinquantunesimo, con lo stesso entusiasmo di sempre, quell'entusiasmo tramandato da mio padre Giancarlo, fondatore del Circolo Culturale Lomellino con l'apporto di alcuni amici, e il sostegno da sempre dei soci.

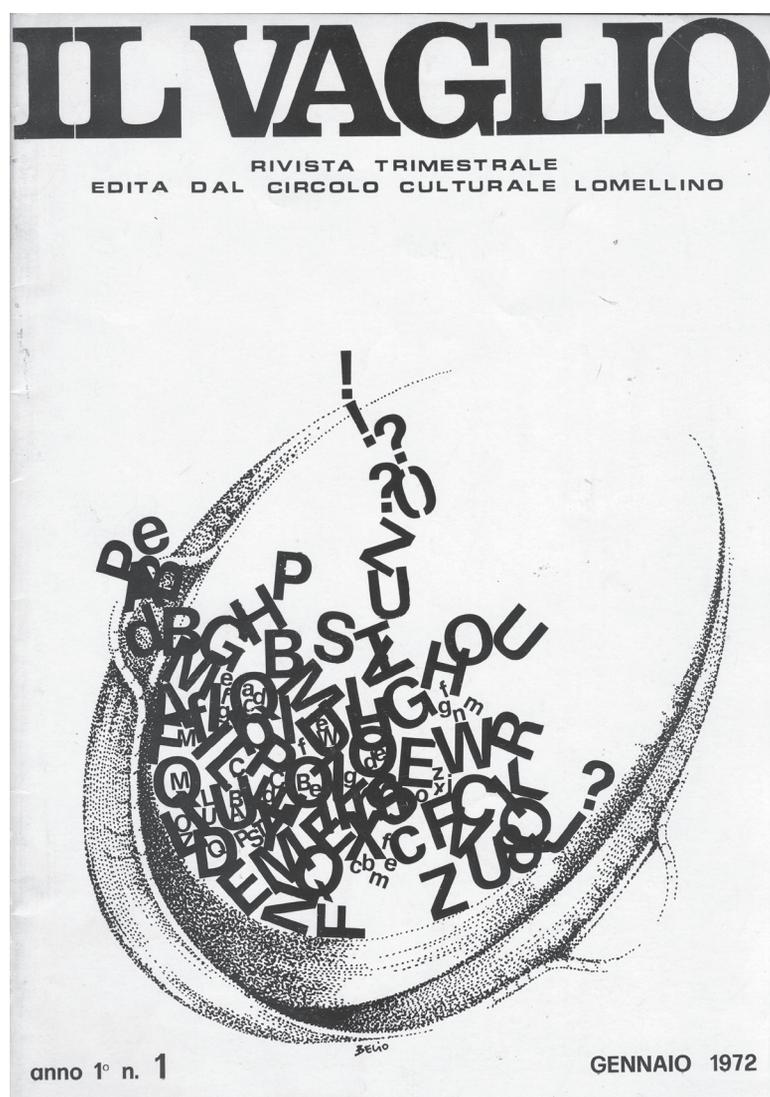
Grazie a voi che ci state leggendo, si continua questa pubblicazione seguendo le tracce lasciate nel 1972 con la prima uscita de "Il Vaglio" che omaggiamo, rinnovando la veste grafica: possiamo dire con un ritorno al vintage.

La nostra rivista, come è nel dna del Circolo, non ha mai seguito una vera e propria "moda", caso mai ha sempre lavorato a suo "modo". Siamo al numero 48 e devo ammettere che quando abbiamo deciso di vivere questa nuova avventura con un gruppo di amici non immaginavo, pur sperandolo, che avremmo avuto una tale costanza.

Mi sbagliaio. La voglia di ricercare nuove storie, curiosità o approfondimenti sulla storia e la letteratura è immutata dal primo numero.

Con questa uscita vi porteremo ai tempi dell' Ariosto grazie allo scritto di Maria Forni, spieremo le conversazioni in tema di tendenze tra amici (immaginari?) di Eufemia Marchis Magliano. Nadia Farinelli Trivi ci racconta una vita tutta particolare, quella di Oscar Wilde. Non perdetevi le curiosità di Graziella Bazzan e ascoltate delle immortali melodie musicali, con novità che certamente non tutti sanno, riportate dai musicisti di respiro internazionale Roberto Allegro e Vittoria Aicardi.

Buona lettura. Leggere non passa certo mai di moda !



Anno 1972 - Primo numero del Vaglio

Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie, l'audaci imprese...

Per i 500 anni dalla prima edizione dell'Orlando Furioso

di Maria Forni

*Tra tutti i poeti della nostra tradizione
quello che sento più vicino e nello stesso tempo
più oscuramente affascinante è Ludovico Ariosto.*
Italo Calvino

Il poema ariostesco ha compiuto da qualche mese cinquecento anni: *l'editio princeps* risale infatti all'aprile del 1516, pubblicata a Ferrara, l'amatissima città del suo autore, Ludovico Ariosto, che ne curò personalmente la stampa, intervenendo spesso durante il lavoro editoriale con l'inserzione in itinere di correzioni e varianti. Durante il corrente anno si sono fatte e si faranno celebrazioni, mostre, convegni: non è certo passata sotto silenzio una data così importante per la letteratura italiana ed europea. Anche "Il Vaglio" vuole ricordare, per l'ultimo numero del 2016, la prima edizione a stampa (finita ormai l'epoca dei manoscritti con l'invenzione recente dei caratteri mobili di Gutenberg) di un'opera che è stata da tutti studiata nei programmi scolastici, ma che andrebbe rivisitata in una visione più libera, senza costrizioni né obblighi. Di tal genere è peraltro il poema, splendido intreccio di avventure infinite.

Il tema proposto per questo numero della rivista dal Circolo culturale afferisce alla moda: ricordando il poema ariostesco non ci si allontana dall'argomento, perché Ludovico fu uomo del suo tempo, di cui interpretò la Weltanschauung. Mente libera e temperamento indipendente, dovette adattarsi a un impiego di corte, nella Ferrara estense, a causa della necessità di lavorare per provvedere alla famiglia dopo la morte del padre, capitano delle milizie della Signoria emiliana, che lasciò a lui la cura dei numerosi fratelli e sorelle: *Io son*

di dieci il primo. Si impiegò dunque con vari incarichi alla corte di Ferrara, nella splendida cornice di una città rinascimentale, ricca di palazzi, di ampie strade e meraviglie artistiche. La dimora della dinastia estense non è però uno dei nuovi palazzi dilettoni e ornati dell'architettura rinascimentale, ma un vero e proprio castello fortificato, circondato da un fossato, custodito da torri munite: la fisionomia austera e difensiva della sede della corte ricordava al nuovo tempo rinascimentale che gli Este erano sì mecenati, protettori delle arti e signori di un mondo di bellezza e di piaceri, ma erano ancora guerrieri, come nel Medio Evo da cui la casata proveniva senza interruzioni di successione e di cui conservava la fisionomia turrita della avita dimora. Ludovico seguì dunque i modi di vivere e le mode dell'ambiente in cui, suo malgrado, lavorò, non agli studi umanistici e poetici, coltivati nella sfera privata, ma come ambasciatore, segretario del Cardinale Ippolito, governatore, in nome del duca Alfonso, di zone difficili come la Garfagnana ancora selvaggia. Tuttavia, in mezzo al lavoro frenetico degli impieghi di corte, la sua prodigiosa creatività e la sua immaginazione producevano opere grandi, non senza una certa amarezza dell'autore, convinto che i Signori d'Este avrebbero dovuto compensarlo e onorarlo per la sua produzione poetica, peraltro a loro di necessità dedicata in pagine encomiastiche, senza costringerlo a lavori a lui non congeniali. Del resto, il mecenatismo signorile era assai più

liberale nelle altre corti dell'epoca.

Una "moda" letteraria cara alla corte estense, tuttavia, lo trovò coinvolto e consenziente: la ripresa della poesia cavalleresca, di quel mondo dei cavalieri, dei paladini e della guerra di Carlo Magno contro i Saraceni, una tematica che derivava senza interruzioni dai cantari medievali, dalle epiche *chansons* e dai romanzi del ciclo arturiano.

La dinastia guerriera degli Este aveva conservato il gusto di questi temi, pur in una rivisitazione "moderna". Dunque la materia cavalleresca era così amata alla corte estense che i duchi imponevano spesso ai figli e alle figlie nomi di personaggi degli antichi poemi e cantari.

L'Ariosto asseconda questa preferenza tematica, ma per lui essa è un puro pretesto letterario



Ritratto di Ludovico Ariosto, olio su tela di Tiziano Vecellio

per espandere le avventure dei cavalieri e delle dame fino a farne l'immagine e la fabula della vita di corte e della vita in assoluto. Il poema si specchia nella corte e la corte si specchia nel poema.

L'edizione di cui ricorre il V centenario, stampata appunto nel 1516, verrà poi rivisitata dall'autore con correzioni stilistiche nella versione del 1521 e soprattutto in quella definitiva del 1532, pubblicata poco prima della morte del poeta. L'edizione ultima viene arric-

chita da ulteriori episodi, facilmente inseribili nella struttura aperta del poema e trasformata nella espressione linguistica in direzione "nazionale", ossia orientata verso il fiorentino letterario, propugnato dal Bembo (1525) come lingua ideale, in grado di essere compresa e accolta-grazie alla tradizione illustre di Dante, Petrarca e Boccaccio- dalle persone colte, siano esse lettori siano scrittori.

L'edizione del 1516, invece, era vivacemente ricca di espressioni linguistiche "padane" e ferraresi, mescolate a voci latineggianti e arcaicizzanti: certamente un linguaggio meno armonioso ed equilibrato dell'ultima edizione, ma fortemente espressivo di una realtà "municipale" ancora vitale e legata al territorio d'origine. Perciò vale la pena di considerare il Furioso del '16 come un'opera valida in sé, più vicina alla tradizione popolaresca e ai cantari cavallereschi tramandati oralmente, testimonianza di un Rinascimento ancora libero da regole e da norme codificate. Tratti più marcati, echi più forti della tradizione orale e della lettura ad alta voce davanti a un pubblico, come era stato ancora per l'Orlando Innamorato del Boiardo. Del resto, pur se poi il poema ariostesco, anche per la nuova invenzione della stampa, fu destinato alla lettura privata, i primi canti vennero letti dall'autore personalmente nel 1508 a Mantova alla Marchesa Isabella d'Este Gonzaga, entusiasta ammiratrice del poeta di Ferrara, terra natale della colta gentildonna. Il Furioso del 1516 presenta scene e linguaggi più espressivi; maggiore musicalità e armonia nelle otta-ve fluenti e "liriche" si rilevano invece in quello del 1532: un percorso verso la sfera "ideale" del pieno Rinascimento, che tuttavia non cancella la prima tappa "municipale".

Un aspetto assai moderno (moderno deriva da modo!) della poetica ariostesca è l'ironia, sottile e arguta, con cui lo scrittore tratta la sua materia intessuta di sentimenti appassionati, di fantastici mitici mondi e di magiche apparizioni/sparizioni. Il rapporto dell'Ariosto col mondo cortese-cavalleresco è sì di ammirazione e di simpatia, ma è anche segnato dalla consapevolezza che quel mondo, frutto dell'immaginazione medievale e proto-umanistica, non c'è più: *O gran bontà dei cavalieri antiqui!* Esso però si è infiltrato nelle pieghe della realtà contemporanea, diventandone simbolo e facendone scaturire consapevoli allusioni alla

vita umana nella sua temporalità e insieme nella sua universalità. Insomma, il vero nucleo narrativo e riflessivo del poema è la vita, con le sue passioni, i suoi entusiasmi e le sue sventure, connesse in un intreccio inestricabile. Il bosco delle Ardenne, teatro delle vicende dei paladini, non è che la rappresentazione letteraria della vita. Questa “indifferenza” dell’autore verso il contenuto cavalleresco in quanto tale, fa sì che l’Ariosto dichiari di essere “soltanto” il continuatore del precedente poema romanzenso nato alla corte ferrarese, l’*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo, interrotto alla calata in



Ritratto di Isabella d'Este, olio su tela di Tiziano

Italia di Carlo VIII, contro cui lo stesso poeta, capitano delle truppe estensi, guidò le forze del Duca, poco prima della sopravvenuta morte. L’Ariosto vuole scrivere una “gionta” (aggiunta) al poema del Boiardo, si presenta in apparenza come semplice continuatore. L’opera sua, dunque, “non incomincia dentro di sé, perché è incominciata da sempre altrove” (Corrado Bologna). Così non è difficile per il grande poeta ferrarese far entrare gli eventi contemporanei entro le avventure degli antichi cavalieri, cosa che il Boiardo non aveva contemplata. Le più importanti vicende della storia, rappresentate quasi in tempo reale, soprattutto nella terza

edizione, sono dovute al nuovo ruolo assunto dal narratore come personaggio-autore che interviene nella fabula; ciò gli permette di non tacere dei tanti rivolgimenti politici accaduti in quei primi anni del ‘500 e di farci intendere gli schemi narrativi di stampo arturiano e carolingio come grande metafora delle vicende intricate, inaspettate, imprevedibili della vita umana dominata dal fato.

Così Francesco I, re di Francia, contemporaneo di Ariosto, entra nel poema come il prototipo del sovrano che recupera i valori degli antichi cavalieri, anche dopo la sconfitta di Melegnano; altre battaglie contemporanee, combattute nella guerra condotta con disastrose conseguenze in Italia tra Francesi e Spagnoli, vengono introdotte dal poeta nelle “finestre” sulla realtà contemporanea, come pure la condanna dell’invenzione delle armi da fuoco, strumento favorevole al tradimento e alla viltà. Il poema mostra anche l’eco delle scoperte geografiche avvenute tra il 1400 e il 1500.

Lo sfondo di tutti gli intricati schemi narrativi è la selva delle Ardenne, dove accade ogni sorta di eventi: chi fugge, chi si innamora, chi vince e chi perde, ad ogni svolta di un sentiero boschivo si manifesta un colpo di scena, una coincidenza, un evento che ironicamente rovescia la situazione. Il bosco è lo scenario della vita, le dame e i cavalieri gli attori. La foresta, fin dal remoto passato del nostro inconscio collettivo, è dunque una metafora globale della vita, legata anche all’immagine del labirinto, molto frequentata in sale e giardini alla moda del tempo. Si tratta di un simbolo del labirinto stesso del cuore umano e delle sue complicate passioni, prima fra tutte l’amore. Nella dinamica dei fili narrativi l’Ariosto riprende la tecnica già medievale *dell’entrelacement*, l’intreccio delle vicende che corrono parallele: il poeta ne abbandona una per riprenderne un’altra, lasciando aperte tutte le “storie” in corso: *Ma seguiamo Angelica che fugge*. A questa tecnica è legato anche il topos della quète, ossia della ricerca continua e vana dell’“oggetto del desiderio”, rappresentato spesso dalla donna: così l’imprendibile Angelica, che fugge per molta parte del poema, fino a sparire di scena improvvisamente dopo il matrimonio con un semplice fante (giovannissimo e bello), per il quale cessa ogni sua ritrosia, dimostrata invece verso i più nobili cavalieri.

Ne nasce un *poema del movimento* (Calvino) in



Gustave Doré:
Ruggiero cavalca l'Ippogrifo
(da l'Orlando Furioso)

cui tutti si spostano in una mappa da Oriente a Occidente, sulla Terra e sulla Luna, in luoghi reali o immaginari. Anche qui si può cogliere un modo (o una moda) del tempo: nel 1400/1500 i confini si allargano, le scoperte geografiche ampliano il mondo, la visione delle cose diventa plurima e relativa: è la terra vista dall'Ippogrifo in volo.

E soprattutto legato allo spirito del tempo è il modo di vedere gli eroi epici tradizionali, i maghi e le maghe, gli amori stessi attraverso il filo del gioco ironico, del rovesciamento, dello straniamento, della fluida "leggerezza" del racconto; è la visione laica e disincantata, formata nel Rinascimento, in cui la ragione domina, senza rinnegare il fascino del meraviglioso. Neanche Orlando sfugge alla metamorfosi della modernità: nato nel Medio Evo come l'eroe valoroso, fedele alla religione e alla patria, incorruttibile e lontano dalle passioni, divenuto già col Boiardo eroe innamorato, si trasforma addirittura in "furioso", pazzo per amore, assumendo forme animalesche da *homo salvaticus*, nello scenario armoniosamente ironico della fantasia ariostesca.

Parlare di "moda" a proposito dell'Ariosto

implica anche considerare la donna nella sua bellezza altera e sensuale, nella sua del tutto nuova intraprendenza e desiderio di libertà. Le figure femminili del poema, sotto il nome delle tradizioni cavalleresche, rappresentano in realtà le dame della corte estense e così ce le immaginiamo, con i capelli sciolti o acconciati con gioielli e perle, con gli abiti lussuosi e preziosi, non privi di qualche tocco orientalizzante. Non a caso i numerosi pittori che si ispirarono alle ottave ariostesche rappresentano le protagoniste femminili o in una sensuale nudità o rivestite delle sontuose stoffe rinascimentali, con un astorico salto cronologico e ambientale, che ne svela l'attualizzazione.

A Ferrara, amata patria del poeta che non sapeva starne lontano, a Palazzo dei Diamanti è stata allestita per i 500 anni del "Furioso" una mostra dal suggestivo titolo *Cosa vedeva l'Ariosto quando chiudeva gli occhi*: ebbene, si può immaginare che vedesse quadri meravigliosi, oggetti preziosi, dimore affascinanti abitate da dame e cavalieri, in una parola vedeva la bellezza.

Nessuno alla moda come lui

Oscar Wilde: un re del senso estetico, fino alla fine

di Nadia Farinelli Trivi

Pare che esista un frammento di registrazione della sua voce. La stessa che, durante il tour di conferenze in America, fece girare la testa a uomini e donne: calda e profonda, con qualche slancio da mezzosoprano, melodiosa e ondeggiante, in perfetta armonia con le parole, a tratti melliflua e rotonda. Esattamente come lui: Oscar Wilde. L'uomo di fine '800 più alla moda e nello stesso tempo più eccentrico e controcorrente, il paradosso della coda di un secolo, la spina nel fianco dell'Inghilterra Vittoriana.

Pigro e stravagante, Wilde amava il lusso e seguiva fedelmente l'eleganza del tempo: abito di velluto orlato di trine con un fiore all'occhiello della giacca attillata, calzoncini corti e calze di seta, camicia aperta con un grande colletto rovesciato e cravatta colorata svolazzante. Al dito un anello con uno scarabeo incastonato e tra le dita l'eterna sigaretta, che accendeva ogni cinque minuti e che non fumava mai fino alla fine. Era sempre stato un giovane attraente. Alto, corpulento, dai movimenti tardi. Qualcuno ironizzava sulla sua andatura: sembrava che camminasse costantemente su qualcosa di fragile.

Somigliava molto a suo fratello Willie: naso pronunciato, labbra carnose, denti grossi un poco sovrapposti, palpebre pesanti. Aveva capelli scuri, lunghi e ondulati ed era pallido, con uno sguardo intenso, come il blu dei suoi occhi. Era nato a Dublino in una giornata d'autunno del 1854. Da sua madre Jane, una giunone un po' fuori di testa che amava i classici e scriveva poesie, Wilde aveva ereditato l'aspetto fisico, il genio, la capacità oratoria e la tendenza ad alzarsi quando il sole stava già per tramontare. Jane, che al suo posto avrebbe voluto una femmina, lo mandava in giro vestito da bambina, con i boccoli infiocchettati.

Il padre William era un medico otorinolaringoiatra di fama europea. Triste beffa del destino, visto che Wilde morì per un'otite trascurata.

Al Trinity College di Dublino Wilde si distinse per

meriti: vinse borse di studio e premi letterari.

Ma la sua reputazione non fu tra le migliori, per il suo "modo di vestire alla moda" e per il suo comportamento a dir poco bizzarro: se i rapporti con alcuni studenti furono ambigui, era chiaramente omosessuale la relazione con il suo insegnante Mahaffy, col quale fece un romantico viaggio in Italia e Grecia.

Ma anche se in giro si chiacchierava parecchio sulle sue tendenze poco ortodosse, le donne non resistevano al suo fascino estetico e oratorio. Amico di molte attrici famose, come Sarah Bernard e Ellen Terry, scrisse per loro dei sonetti di grande pregio.

Fu così che sposò la scrittrice e giornalista Costance Lloyd, dalla quale ebbe due figli: Vyvyan e Cyril. Si dichiarava attratto dalla sua abilità di recitare Dante in italiano.

Ma questo evidentemente non era sufficiente e Wilde imbastì presto una relazione omosessuale con Lord Alfred Douglas, il "Bosie" del *De Profundis*.

... Mi lasciai sedurre da lunghi incontri di piacere dissennato e sensuale. Mi circondai di caratteri deboli ... Mi divertii ad essere un dandy, un uomo alla moda ... Stanco di essere sulle alture, mi gettai bestialmente nel fondo, in cerca di nuove sensazioni ...

Dopo una lunga serie di controversie giudiziarie, il tribunale inglese riconobbe lo scrittore colpevole di omosessualità, comminandogli per questo reato due anni di carcere. Si trattò invero di una vicenda molto complessa, nella quale, più che condannare le sue tendenze, si volle punire il nome famoso di un uomo eccentrico che, con le sue accuse, avrebbe potuto gettare il discredito su molti nomi altrettanto famosi dell'aristocrazia londinese.

Fece coppia fissa con Robert Ross, figlio di un famoso avvocato canadese: furono amici fino all'ultimo, tanto che Ross divenne l'esecutore testamentario della produzione letteraria di Wilde.

Riuscì a sedurre anche Frank Harris, famoso

scrittore irlandese che poi si occupò della sua biografia.

Dapprima rinchiuso in una cella di isolamento di Pentonville, fu poi trasferito al nuovo carcere di Reading, forse meno duro e più umano, ma Wilde non poteva farcela.

... Il tavolaccio, il cibo nauseante, i canapi che devono essere ridotti in stoppa fino ad avere le dita intorpidite dal dolore, gli umili lavori che si ripetono alla fine e all'inizio di ogni giornata, gli ordini spietati, l'orrenda uniforme che rende grottesco persino il dolore, il silenzio, la solitudine, la vergogna: tutto questo io dovevo trasformare in esperienza spirituale ...

Uscito di prigione e profondamente segnato nel fisico e nella creatività da quella esperienza, Wilde decise di vivere a Parigi, con lo pseudonimo di Sebastian Melmoth.

Morì in povertà il 30 novembre 1900 in una squallida stanza d'albergo di Parigi.

La società vittoriana, ripetutamente sfidata e umiliata dalle provocazioni dello scrittore irlandese, non poteva accontentarsi della sua scomparsa. La sua vita indecente e immorale meritava un epitaffio di disonore. E fu per questo che si cominciò ad attribuire la sua morte alle complicità della sifilide, malattia che ben rappresentava una vita di disordini ed il giusto sigillo di vergogna.

Ma a distanza di cento anni dalla sua morte, Wilde è stato in qualche modo riabilitato da un certificato medico battuto all'asta da Sotheby's. Lo scrittore era tormentato da una fastidiosa e ricorrente otite da molti anni, con un problema di continue secrezioni purulente dall'orecchio destro. Problema che era diventato dramma in carcere, dove Wilde scrisse una lettera disperata, che denunciava l'incapacità dei medici: avevano talmente pasticciato il suo ascesso da provocargli la perdita progressiva dell'udito, dichiarando inoltre che il prigioniero non poteva lamentarsi, essendo l'altro orecchio praticamente sano e la vista buona. Medici dalle maniere brutali, di temperamento rozzo e totalmente indifferenti alla salute e al benessere dei prigionieri.

Fuori dal carcere le condizioni di Wilde peggiorarono progressivamente, fino ad arrivare ad un estremo intervento chirurgico di mastoidectomia radicale. Il 10 ottobre del 1900 un misterioso medico francese lo operò nella sua misera camera d'albergo, in condizioni igieniche da brivido e con del cloroformio come anestetico.



Oscar Wilde

I giorni che seguirono non furono facili, tormentati dal dolore, a stento attenuato da morfina e oppio. Le sanguisughe e gli impacchi di ghiaccio non erano riusciti a scongiurare la meningite.

Riuscì ancora a mettersi in piedi e a fare una breve uscita, ma presto una ricaduta costrinse lo scrittore definitivamente a letto.

Di quegli ultimi giorni resta la preziosa testimonianza riemersa dall'oblio a Sotheby's: un certificato datato 25 novembre 1900, con le firme autorevoli dei medici Tucker e Claisse, conferma la diagnosi di meningoencefalite, provocata senza ombra di dubbio dall'antica patologia dell'orecchio destro. Nulla a che vedere con una presunta sifilide terziaria.

I rari momenti di lucidità si alternarono a periodi di delirio, finché la luce si spense per sempre.

Ironia e senso estetico non lo abbandonarono fino alla fine:

... Quale orrore quella carta da parati ... o se ne va lei o me ne vado io ...

Furono le sue ultime parole.

Stile e buon gusto: istruzioni per l'uso

Il termine “moda” nasce ufficialmente nel 1842

di Cristina Colli

Parlare di moda oggi vuol dire avventurarsi in una giungla che include tutto e il contrario di tutto, in cui il buon gusto sembra lasciare il passo alla trasgressione e l'originalità è spesso confusa con l'eccesso, il kitsch, il facciamoci notare in un modo o nell'altro. Oggi la globalizzazione vale anche per la moda, in cui si mescola la scarpa Chanel, il jeans a vita alta anni '80, il pellicciotto ecologico delle lotte animaliste anni '90. Eppure ci sono stati anni in cui la moda era univoca e vi erano trend in e trend out, senza eccezioni alla regola. Ma cominciamo dalle basi, nel tentativo (volutamente ironico) di mettere un po' di ordine nel significato e nel senso di *moda*. Il termine *moda*, inteso come foggia corrente nel vestire, come modo collettivo di vestirsi, nasce nel 1842 come traduzione dal francese *mode*, al posto di *maniere* e *façon*, per indicare uno specifico tipo di abbigliamento. Secondo il Dizionario Garzanti è “l'usanza più o meno mutevole che, diventando gusto prevalente, si impone nelle abitudini, nei modi di vivere, nelle forme del vestire”: in sostanza il gusto, che è una evidente espressione di un orientamento individuale (buono o cattivo che sia...), deve in ogni caso confrontarsi con un sistema di regolamentazione sociale che definisce ciò che in un dato periodo e luogo può essere considerato moda. E di moda può essere un prodotto, un servizio, un comportamento, che in un certo momento ha raggiunto un apprezzamento diffuso da parte di un determinato pubblico e in un determinato contesto geografico o socio-culturale. Se restringiamo il campo all'abbigliamento, l'inventore dell'alta moda è considerato un sarto inglese, Charles Frederick Worth, che lavorava a Parigi e che nel 1894 ebbe l'intuizione di presentare una collezione di vestiti indossata da modelli in carne ed ossa, di fronte ad un pubblico di clienti: la prima sfilata di moda. Il vestito divenne da quel momento un oggetto del desiderio, perché nell'acquistarlo si ricercava anche l'eleganza e il portamento che le modelle avevano durante le sfilate. Nasce così lo stile, diverso da sarto a sarto; e negli anni si affermano gli stilisti che

ancora oggi sono considerati icone del buon gusto: Coco Chanel, Yves Saint Laurent, Paul Poiret.

A partire dagli anni '50, poi, l'haute couture viene affiancata dal prêt à porter, ovvero la moda prodotta in serie e a prezzi più accessibili; nello stesso tempo anche il pubblico più giovane viene coinvolto in questo sistema, prima inaccessibile per evidenti ragioni economiche. Ed è con gli anni Ottanta che si assiste ad una globalizzazione del mercato, dei consumi e dei prodotti, con il moltiplicarsi di stilisti, case di moda, trend e mercati, che negli anni, anzi nelle stagioni, si susseguono e si sostituiscono, in una babele che lascia spazio davvero a tutti. Oggi, poi, con internet e i mercati online,



Charles Frederick Worth

tenere il passo dei trend e di ciò che va di moda è davvero difficile. Sui social come Instagram popolano i fashionblogger, ovvero modelli e modelle che propongono il loro stile, spesso sommando suggestioni di diverse case di moda, e nel tempo creano loro stessi linee che non sono quindi come in passato frutto della creatività di un sarto, ma di un gusto imposto e spesso facilmente imitabile. Diciamocela tutta, non sempre le immagini che si vedono rispondono al buon gusto, anzi si ha spesso l'idea di un puzzle mal composto di colori e forme, e solo in rari casi originale davvero e degno di acquisto o imitazione. Pertanto a mio

parere è da preferirsi la buona vecchia rivista di moda, con le sfilate dei grandi, Armani, Versace, Dolce e Gabbana, Prada, Dior, Trussardi, Ralph Lauren, Lagerfeld, Kenzo.... giusto per citarne alcuni.

Fatte le opportune premesse teoriche, va detto però che possiamo avere addosso tutte le firme del mondo, ma se queste non vengono accompagnate da un minimo di attenzione alle regole del buon gusto saremo sempre e comunque fuori luogo. Vediamo dunque cosa evitare, prima per le donne e poi per gli uomini, con la opportuna premessa che l'elenco è assolutamente ridotto all'essenziale, partendo da due frasi di Coco Chanel, che ognuno dovrebbe ricordare a mo' di comandamento: "Se una donna è malvestita si nota l'abito. Se è vestita impeccabilmente si nota la donna" e "Prima di uscire, guardati allo specchio e leva qualcosa". Ecco, detto questo, è scontato l'invito a indossare pochi gioielli, in inglese less is more: in caso contrario, l'effetto statua processionale della festa di paese è scontato e sgradevole. Evitare l'eccesso nello stile animalier: le ultime collezioni moda lo ripropongono spesso, ma indossare la maglia leopardata, il pantalone zebra e le scarpe maculate è davvero troppo: potrebbe succedere che la maglia tenti di rincorrere il pantalone perché alla fine è nella sua natura di leopardo. Per questo attenzione anche al pizzo eccessivo, che non siamo manichini di una vetrina di Burano, e all'optical senza tregua, maglia a pois, gonna a righe, giacca a rombi, che la pop art lasciamola fare a Andy Warhol. No all'intimo in bella vista, così come è meglio evitare di mostrare troppa pelle, pance scoperte, mini eccessive, canotte striminzite, a maggior ragione se non si è



Coco Chanel

filiformi: sempre Coco diceva che "una donna è più vicina ad essere nuda quando è ben vestita". Attenzione ai leggings, comodi finché volete, ma fuori dalla palestra un vero e proprio banco

di prova per cellulite e buon gusto: no a quelli bianchi, mai, no all'abbinamento con maglie corte, che stanno bene solo a Gisele Bündchen, no a motivi floreali, decorati, cinesi, che non sono belli. Punto. E poi, capitolo calze, no al gambaleto, specialmente color carne, no al collant tinta carne che fa gamba di Barbie, no ai sandali con le calze e si prega però con pedicure, no ai collant eccessivamente lavorati, vedi al capitolo leggings.

Molto ci sarebbe da aggiungere, coinvolgendo make up e capelli, ma urge dare un vademecum pure agli ometti. Basti ricordare che un look naturale è sempre il migliore e, per inciso, il più difficile da ottenere: ma vale la pena tentare per evitare il look carnevale dodici mesi l'anno. Per gli uomini, alcune indicazioni scontate ma non troppo. No ai calzini corti e bianchi, e di qualunque colore coi sandali, che sarebbero pure da evitare, con e senza calza: lasciamoli ai tedeschi, che hanno costruito un must have su questo. No alle infradito in città: il beach style tanto di moda negli ultimi anni non ci piace, soprattutto se abbinato a canottiera e pantalone a pinocchietto. E che dire del pantalone in Jersey con cavallo alle ginocchia abbinato nei migliori dei casi alla t-shirt con scollo a V? Che in caso di serata importante vede sopra una giacca nera lucida slim: il look della trasmissione "uomini e donne" va evitato, sempre e comunque, che l'appellativo di tamarro è lì dietro l'angolo. Il buon gusto vorrebbe sfuggire anche la camicia a maniche corte, tanto amata dal bicipite prestante tatuato, e il cinturone con fibbia, ora per fortuna un po' in disuso, ma ancora in auge tra i più nostalgici di El Charro: a meno che non si abiti in un ranch del Colorado, il look Old Wild West è da evitare, stivali a punta compresi. Insopportabile, almeno per chi scrive, il marsupio o la tracolla, mai mai mai, lasciate le borse alle donne, anzi regalatele a loro, che non sono mai troppe. Infine una regola base: se non sapete cosa mettere, indossate un paio di jeans e una camicia a tinta unita, un passepartout facile e a risultato garantito.

Per cui cosa va di moda? Cosa dobbiamo indossare? La risposta è come sempre nel motto latino *In medio stat virtus*, nella misura c'è la virtù, semplicità e magari un tocco di estrosità negli accessori, che risaltano su un abbigliamento moderato e consentono sicuramente qualche trasgressione in più. Poi, se volete strafare, ecco alcuni must have che alleggeriscono il portafoglio, ma esaltano il gusto. Il Trench di Burberry, lo Smoking di Yves Saint Laurent, la Kelly di Hermès, la décolleté di Louboutin, i Ray Ban, il tubino nero di Chanel.

Perché la moda passa, lo stile resta.

Gli anziani e le mode, discussioni al caffè

I dialoghi tra pensionati... toccano molti tasti

di Eufemia Marchis Magliano

Che fare quando si è in pensione, si è anziani, molto anziani, ma in buone condizioni di salute? La testa a posto anche se la memoria talvolta tradisce, le gambe abbastanza solide, piccoli problemi qua e là, in complesso niente di preoccupante.

Le giornate sono lunghe, ci si inventa qualcosa da fare, ci si arrangia senza disturbare i figli, si trascorre un certo lasso di tempo per le notizie trasmesse dalla televisione, si dedica un'ora settimanale ad acquisti di cibi presso il supermercato nel giorno degli sconti... Il pranzo, il riposino e poi? Giovanni, Alessandro, Filippo e Angelo, vecchi compagni alle scuole medie, da sempre vissuti nello stesso quartiere, amano ritrovarsi – situazione atmosferica permettendo – per fare quattro chiacchiere seduti su una panchina dei giardini pubblici vicini alle loro abitazioni.

Prima, però, una tappa al bar di Armando un giovane allegro, gentile, sempre pronto a battute spiritose, che fa pagare una tazzina di buon caffè, più un bicchierino d'acqua solo un euro! Quando “si gode” la pensione dopo anni di lavoro, si devono fare i conti con quanto esce ed entra nelle proprie tasche! Un bel giorno Giovanni, uomo di mondo, sempre à la page sulle novità, invece del caffè ordina un ginseng.

E da lì un'animata discussione fra i quattro amici iniziata al bar e protratta nel giardino pubblico.

Angelo afferma: «Quella roba lì è alla moda, una delle mode dei nostri tempi!».

Giovanni è pronto a replicare: «Moda o non moda sta di fatto che a me il ginseng piace, io faccio a modo mio, come ritengo giusto: invece del caffè mi bevo un ginseng. E poi, che cosa vuol dire è una moda?».

Interviene Filippo, ex professore di lingua italiana: «La moda è un costume di vita frutto di tendenze collettive, dettate da scelte di più persone secondo particolari gusti, un *modus vivendi* che diventa corrente. Può durare per un po' di tempo, poi può sparire del tutto sostituito da altra moda. Le abitudini vanno e vengono, cambiano, a volte ritornano per poi mutare nuovamente».

«Secondo me seguire la moda nell'abbigliamento è quasi indispensabile, con le dovute limitazioni, senza stravaganze scegliendo linee adatte alla propria persona, ma che dire di una moda tanto seguita nei giorni nostri, quella dei tatuaggi?» osserva Alessandro «Durerà vari anni o arriverà il momento in cui finirà e occorrerà cancellare tutto il lavoro fatto dagli estrosi artisti? A proposito di mode giovanili, ho notato un proliferare di ricche barbe e folti baffi sui visi di giovanissimi ragazzi. “L'onoramento” per i maschi, ma nello stesso tempo so che è nata per gli uomini di varia età l'abitudine di ritoccarsi le sopracciglia, depilarsi il corpo, usare creme per il viso. “Ma siamo uomini o caporali?” direbbe Totò», «e io dico: *Vive la difference* perbacco!» replica Giovanni «Tu intanto sei proprio demodé nel tuo abbigliamento! Non sai che usano giacchette striminzite, pantaloni stretti alle gambe, jeans con strappi qua e là? Non sarai mai trendy se continuerai con i tuoi pantaloni larghi, le giacche dalle spalle cascanti...».

«E bravo il nostro Giovanni!» incalza Alessandro «Bravo davvero nell'usare le mode! Cosa vuol dire questa mania di servirsi di parole straniere, francesi, inglesi... Capisco che in questi anni la lingua inglese è indispensabile, ma non la si usa un po' troppo e fuori luogo,

non vi pare? Se non fossi quel vecchio che mi ritrovo ad essere, giuro che cercherei di imparare il cinese. Almeno è una novità! Nell'Ottocento era di moda il francese, lo si parlava nei salotti elitari, nelle riunioni d'affari importanti, in conferenze internazionali, generalmente in diplomazia... Ora l'inglese lo ha sostituito. Volete scommettere che anche questa lingua sarà un bel giorno desueta? E milioni di cinesi ci trasmetteranno la loro parlata?».

Il tempo passa e la discussione si conclude con il ricordo di una bellissima canzone di Lucio Battisti, *La moda nel respiro*, ricordata da Angelo ripetedone alcune parti:

*“La moda è generosa”, pensi
cade più docile delle mura,
più facile dei bastioni*

(...)

*Dici i Greci, e pensi sono pieghe
Son colori i Fenici,
e i Macedoni fibbie
intimi i latini.*

*“La moda è generosa”, pensi
Meglio di un pugile si risollewa
Più agile perde i sensi
crolla in pezzi senza alcun patema*
(...)



Gli attori Angelo Diligenti e Anna Pedretti:
un esempio di eleganza nell'anno 1860

Vivaldi vero... o falso?

Un viaggio musicale da Mortara in giro per l'Europa
tra veri autografi e false attribuzioni

di Roberto Allegro e Vittoria Aicardi

Di false attribuzioni la storia delle arti è piena, ma solo alcune fra queste coinvolgono nomi la cui fama attraversa inalterata i secoli; in particolare, nel caso dell'arte musicale, si può osservare come il repertorio della musica occidentale annoveri un numero consistente e significativo di casi in cui la paternità di un'opera è ritenuta incerta. A questo proposito possono essere ricordati casi di attribuzioni dubbie che si presentano negli elenchi di opere ascritte ad importanti autori dei secoli XV e XVI come Josquin Desprez, o nei cataloghi di autori del secolo XVIII come Giovanni Battista Pergolesi, Johann Sebastian Bach, Franz Joseph Haydn o Wolfgang Amadeus Mozart. Recentissimo in ordine cronologico è il caso del Concerto in Do maggiore per Violino principale, due violini, violettina e basso continuo che, per quasi tre secoli, è stato attribuito al compositore partenopeo Nicola Fiorenza (Napoli 1700 ca; ivi 13 aprile 1764) ma che, in realtà, come verrà esplicitato in seguito, è, a tutti gli effetti, una nuova fonte di una composizione originale di Antonio Vivaldi, il Concerto in Do maggiore per Violino, archi e cembalo RV 189 dedicato all'imperatore Carlo VI d'Austria. Il nostro lavoro di ricerca musicologica, svolto in sinergia con numerose Biblioteche musicali italiane ed europee e durato oltre un biennio, aveva, pertanto, questo importante, singolare quanto affascinante obiettivo: ridare a Vivaldi ciò che è di Vivaldi. Lo studio e la ricerca intrapresi ci hanno condotto quindi per un lungo periodo in un avvincente quanto entusiasmante "tour" attraverso l'Italia e l'Europa, da Napoli a Vienna, a Dresda ed infine a Torino.

Ma vediamo come si sono svolti i fatti.

Il "viaggio musicale" ha inizio oltre due anni fa con destinazione Napoli, Biblioteca del Conservatorio di Musica "S. Pietro a Majella": in una storica sala settecentesca della prestigiosa Istituzione musicale napoletana è conserva-

to il manoscritto, non autografo ed attribuito a Nicola Fiorenza, del Concerto oggetto dello studio. Grande è stata l'emozione quando abbiamo potuto avere tra le mani quel prezioso documento musicale del XVIII secolo che rappresentava per noi il punto di partenza di un nuovo, impegnativo ma avvincente lavoro di ricerca.



Antonio Vivaldi

Con una copia del manoscritto napoletano e tanto entusiasmo, il percorso proseguiva con destinazione Vienna dove è custodito un autografo del concerto vivaldiano autentico, purtroppo mancante della parte del violino solista; il materiale disponibile, pertanto, sebbene molto interessante, non ci permetteva una soluzione immediata dell'enigma musicale. Una prima analisi comparata delle due fonti manoscritte, il confronto "nota su nota" delle parti, le concordanze con altre composizioni note di Vivaldi, ci portavano a ritenere che la vera attribuzione dell'opera fosse orientata lontano da Napoli e nella direzione di Venezia.... tuttavia gli elementi documentali a disposizione

erano effettivamente ancora troppo pochi e, pertanto, sarebbe stato particolarmente avventato proporre un simile risultato senza ulteriori conferme. Occorreva dunque cercare altrove! La successiva ricerca d'archivio di altre fonti vivaldiane del concerto ci conduceva quindi a Dresda, importante e qualificato centro musicale della Sassonia del 1700; l'importante città tedesca, sede di una tra le più celebri orchestre del tempo, inoltre, intrattenne importanti contatti e relazioni musicali con Venezia ed in particolare con il "Prete rosso". Nell'immensa Biblioteca musicale, un vero e proprio "Sancta sanctorum" per la musica barocca del XVIII secolo, siamo stati più fortunati; sono presenti due fonti manoscritte del concerto vivaldiano. La prima fonte era un set di parti separate per ciascuno strumento manoscritte opera di Giovanni Battista Vivaldi, il padre del "Prete rosso" (questa volta c'è anche il violino principale!). Il secondo manoscritto, meno interessante per il lavoro di attribuzione in quanto fonte non autografa della "famiglia Vivaldi", era una



Caricatura di Antonio Vivaldi

partitura orchestrale opera del copista Johann Seyfer. Le fonti a disposizione erano molteplici ed il confronto con il manoscritto di Napoli avrebbe indirizzato in modo inequivocabile l'attribuzione del concerto ad Antonio Vivaldi ma... non eravamo ancora del tutto persuasi, occorreva procedere con cautela anche se eravamo ormai consapevoli di essere vicini alla meta. Se si trattasse di un'indagine poliziesca si potrebbe dire che molti erano gli indizi ma mancava ancora la "prova regina" per poter chiudere definitivamente il "caso musicale". E, come nei migliori gialli d'autore, anche in questo caso, il dettaglio fondamentale, il tassello che completava il mosaico, veniva recuperato quasi casualmente, quando ormai si era in una fase di stallo della ricerca e si era giunti sul punto di sospendere i lavori. L'atto finale della vicenda è accaduto quest'anno, a Torino, alla Biblioteca Nazionale, presso la sezione Manoscritti e rari, dove è custodito il

più importante fondo di manoscritti vivaldiani al mondo, una preziosa collezione costituita dalle Raccolte Mauro Foà e Renzo Giordano, ma dove non vi è alcuna traccia del manoscritto del famoso concerto vivaldiano. Come si è svolto, dunque, quest'ultimo, fondamentale, episodio della vicenda? Consultando un volume della Raccolta "Mauro Foà" contenente una nutrita serie di manoscritti di concerti per violino autografi per un nuovo lavoro di ricerca, avendo ormai mentalmente archiviato il precedente ed incompiuto progetto, in modo del tutto casuale, ci soffermavamo su alcune pagine finali del volume per analizzarne il contenuto; quando, nell'ultima di copertina, ci compariva davanti agli occhi un appunto musicale che ci lasciava sbalorditi. Tra le numerose note musicali, appartenenti a composizioni diverse, riconoscevamo immediatamente il concerto lungamente inseguito e cercato. La grafia era indiscutibilmente quella di Vivaldi, pertanto le note musicali non risultavano essere state aggiunte da qualche anonimo copista. Erano senz'altro opera del "Prete rosso"! Ecco la prova regina! Quei frettolosi appunti di Vivaldi rappresentavano, molto probabilmente, un tentativo di redigere un catalogo delle proprie composizioni; il destino aveva voluto che tra quei pochi "incipit" di composizioni vi fosse anche il tanto agognato concerto. Era questa la conferma definitiva che ancora ci mancava e che, unitamente alla molteplicità delle altre fonti analizzate, alle notevoli concordanze con altre composizioni del "Prete rosso" ed al linguaggio musicale impiegato, rimuoveva ogni ragionevole dubbio circa la paternità dell'opera custodita a Napoli e concludeva nel modo migliore un meraviglioso "viaggio musicale" durato oltre due anni.

La nuova scoperta musicologica (che sarà presentata ufficialmente mercoledì 17 maggio 2017 al Teatro di Corte della Reggia di Caserta con un Convegno internazionale ed un concerto nell'ambito della "Settimana vivaldiana nazionale") è un nostro modesto contributo ad un giusto recupero e salvaguardia dell'immenso patrimonio musicale e culturale di un musicista tra i più grandi della storia italiana ed europea, bistrattato dalla coeva critica musicale e scomparso in miseria a Vienna. Non può dunque che riferirsi a persone come Antonio Vivaldi il celebre aforisma di Friedrich Nietzsche per il quale "alcuni uomini sono nati dopo la morte".

Dimmi come cammini e ti dirò chi sei

Il modo di incedere svela il nostro carattere

di Graziella Bazzan

Camminare è una tra le più naturali espressioni del comportamento umano e un modo economico a basso rischio per fare esercizio fisico, condizionando direttamente le funzioni cerebrali e quindi le emozioni più profonde. Il modo in cui lo facciamo, secondo studi psicologici parla di noi, svelando tratti della nostra personalità e del nostro carattere, è possibile quindi, per i ricercatori, classificare alcuni tipi standard di camminata e in base a ciò i rispettivi profili caratteriali.

Camminare con il busto leggermente curvato in avanti è tipico delle persone sensibili, intuitive e idealiste ma contemporaneamente bisognose di un sostegno morale perchè fragili.

Le persone decise camminano invece a testa alta, senza timore di essere osservate e hanno un passo sicuro mentre quelle dinoccolate, con lo sguardo basso, che camminano perdendosi nella contemplazione dei propri piedi, sono insicure e arrossiscono se chiamate in causa.

Esistono poi persone dall'incedere un po' stravagante, sono quelle che buttano le loro estremità a destra e sinistra in modo quasi confuso, rischiando di inciampare spesso e sovente su loro stessi. Per costoro la diagnosi è infausta perchè questo tipo di deambulazione le definisce persone forse intuitive, sicuramente fantasiose ma perennemente confuse da pensieri disordinati, praticamente individui con poca speranza di combinare un granchè. L'oscar per la camminata armoniosa, mai rigida e sicura quanto basta, va a persone consapevoli e riflessive che possiedono una certa calma e armonia interiore, mentre il passo molleggiato, andatura tra le più riconoscibili, appartiene a persone dinamiche, sempre attente ai giudizi altrui, ambiziose e desiderose di competere quotidianamente con il prossimo. Ha una certa difficoltà a mettersi in relazione con gli altri chi trascina

stancamente i piedi per terra, la persona creativa invece, con la testa quasi sempre immersa fra le nuvole, muovendosi quasi in trance, non guarda dove mette i piedi. Il suo passo è maldestramente felpato e più che camminare, pare leviti.

Ci sono poi persone che deambulando assumono una postura asimmetrica, ovvero la parte destra del loro corpo non è in linea con la parte sinistra. Questi probabilmente non hanno le idee chiare, perennemente dubbiose non sanno cosa scegliere e nel dilemma più totale, non sanno che pesci pigliare. Per loro gli esperti consigliano di dare più spazio alle emozioni. Anche il prepotente ha il suo modo di camminare, lo fa con passi ampi e veloci e lo sguardo perso nel suo impegno futuro, distaccato da ciò che lo circonda.

Il modo di camminare è veramente una formidabile dichiarazione d'identità e può influire anche sul nostro umore, se chi cammina è stressato, contento, aggressivo, infelice o disteso, lo si intuisce anche a cento metri di distanza. La tristezza ci fa chinare il capo, incurvare la schiena e rallentare il passo che diventa così faticosamente pesante mentre la rabbia, oltre a farci ribollire dentro, guastandoci il fegato, rende il nostro passo veloce e rumoroso, tipicamente marziale. Anche la paura cambia il nostro modo di camminare e tentennando per lo stato d'animo che ci mette ansia, tendiamo a inciampare sui nostri passi che diventano inquieti e insicuri. Non può mancare tra gli stati d'animo la gioia che dona leggerezza alla nostra camminata già di per sé armoniosa per la percezione dello stato "di grazia" in cui ci troviamo. Concludendo il modo di incedere dell'uomo ha qualcosa di estremamente fascinoso e divertente, diverso per ogni individuo perchè anche se figli di uno stesso Padre, ognuno di noi è unico e irripetibile, camminata compresa.

Il pomeriggio di Santo Stefano è dedicato a un Amico



Marta Costa e gli artisti che si sono esibiti durante il concerto all'Auditorium - Fotografie di Alberto Paglino

L'appuntamento con il concerto "Gli amici per un amico" dedicato a Stefano Costa giunto alla decima edizione ha nuovamente richiamato moltissimi amici nel pomeriggio di lunedì 26 dicembre all'Auditorium Città di Mortara.

Un evento imperdibile per stare insieme e ascoltare musica italiana e non, a partire dagli anni Settanta, magistralmente eseguita dal gruppo "Anonimi Band and friends" i cui componenti cambiano o si alternano. Quest'anno si sono esibiti: per la prima volta alla batteria Mattia Frison, alla chitarra Fabrizio Tinghi, al basso Stefano Poli, e alla tastiera Marico Ferrari che ha curato come sempre anche la direzione musicale.

Le voci di Luciano Ometti, Davide Facchini, Roberto De Paoli, Federica Rabarbari, Riccardo Busi, e Marco Fleba alla conduzione.

Innegabile che per la famiglia è una ricorrenza dolorosa, ma ricordarlo con la musica che a lui piaceva molto e con la presenza di molte persone è motivo per loro di conforto.

Tanti gli amici che hanno collaborato: per la vendita dei biglietti, in sala per l'organizzazione, o per le foto, come Carolina, Monica, Paola, Lella, Carlotta, Sandro, Piero, Alberto.

Un pomeriggio in serenità che rimarrà nella mente o "nelle orecchie"... in attesa del prossimo!



Riccardo Busi



Federica Rabarbari



Roberto De Paoli



Marico Ferrari



Davide Facchini



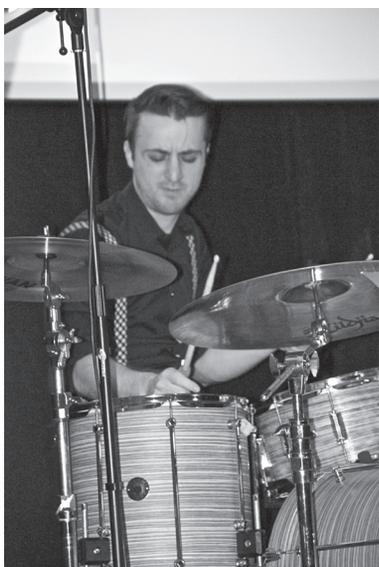
"Anonimi band and friends" in concerto



Luciano Ometti



Fabrizio Tinghi



Mattia Frison



Marco Fleba e Marico Ferrari



Stefano Poli

**STAGIONE
CONCERTISTICA
PERCORSI
BAROCCHI
E CLASSICI
2016-2017
IV °EDIZIONE**



CONSULAT GÉNÉRAL
DE FRANCE
À MILAN

Sabato 14 gennaio ore 21

PALAZZO CAMBIERI

***Le Humane Passioni: quattro corde di sensazioni,
sentimenti e passioni***

Orchestra da Camera Italiana "Antonio Vivaldi"

Direttore: Roberto Allegro

Musiche di A. Vivaldi

Sabato 11 febbraio ore 21

AUDITORIUM "CITTÀ DI MORTARA"

**Serenate e Divertimenti da Napoli a Vienna
Strings & Winds Trio**

Flauto: Matteo Terzaghi Oboe: Federico Allegro

Violino e Viola: Lucia Allegro

Musiche di W. A. Mozart, F. J. Haydn, S. Mercadante

Sabato 11 marzo
ore 17

PALAZZO CAMBIERI

**Convegno Donne in Musica: l'universo musicale al
femminile dal Barocco al primo Romanticismo**

ore 18.15 Concerto cameristico

Ensemble "Il Concerto delle Muse"

Musiche di C. Assandra, M. L. Sirmen, I. Leonarda

Per Informazioni e Biglietti: 334 9523203 - 333 6040306

*Sostieni la cultura
iscrivendoti al Circolo*

riceverai in omaggio il trimestrale di cultura, storia e tradizioni

IL VAGLIO

Quota sociale annuale euro 40

Circolo Culturale Lomellino Giancarlo Costa
telefono: 0384.91249 - E-mail: marta.costa@circoloculturalelomellino.it
Codice IBAN: Banco Desio IT81 F034 4056 0700 0000 0324 600

AGENZIA COSTA

Studio di consulenza automobilistica

Trasferimenti di proprietà
Immatricolazioni auto e moto
Duplicati patenti
Radiazioni

RINNOVI PATENTE
Visite su appuntamento
Telefono 0384.91249
agenziacosta@tin.it

a Mortara dal 1984

Via XX Settembre, 70
(angolo Piazza San Cassiano)



Automobile Club d'Italia

DELEGAZIONE ACI
Garlasco

Piazza della Repubblica, 24
Telefono 0382.810053
pv036@delegazioni.aci.it



LOGOS MEDIA

GRAPHIC DESIGN
MARKETING
AGENZIA PUBBLICITARIA
ORGANIZZAZIONE EVENTI
PUBLIC RELATION
EDITORIA

L'ENTUSIASMO E L'EFFICIENZA
DI UNA SQUADRA
DI PROFESSIONISTI SPECIALIZZATI
NEI PIÙ DIVERSI SETTORI
DELLA CREATIVITÀ
E DELL'ADVERTISING

Vicolo del Forno 12
Garlasco
T 0382.800765
info@logosmedia.it
www.logosmedia.it

LA CREAZIONE GRAFICA
È UN ABITO SU MISURA
NEL QUALE BISOGNA
SENTIRSI A PROPRIO AGIO